

Le «Origini della fameglia Orsina»: genealogie incredibili tra uno pseudo Ficino e uno pseudo Petrarca

Giulio Vaccaro

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea-CNR, Italia

Abstract This paper analyses and publishes a diptych of texts on the origins of the Orsini family preserved in the manuscript Florence, BNC, II.VII.82. The texts are fully in line with the trend of 'unbelievable genealogies' developing in Italy during the 16th century. The first of the texts recounts the remote origins of the noble family and is attributed to an otherwise unknown son of Marsilio Ficino. The second one narrates Orsine events in the Carolingian era and is instead attributed to Francesco Petrarca.

Keywords Orsini family. Unbelievable genealogies. Pseudo Petrarch. Pseudo Ficino. Roman families.

Sommario 1 Petrarca e le famiglie nobili romane. – 2 Un manoscritto sulle origini della famiglia orsina. – 3 Testi e paratesti. – 4 La datazione dei testi e il problema delle fonti. – 5 I rapporti con le altre genealogie degli Orsini. – 6 I testi.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2022-09-19
Accepted 2022-10-27
Published 2022-12-05

Open access

© 2022 Vaccaro | 4.0



Citation Vaccaro, G. (2022). "Le 'Origini della fameglia Orsina': genealogie incredibili tra uno pseudo Ficino e uno pseudo Petrarca". *TranScript. Traduzione e scrittura nel Medioevo europeo*, 1(2), 399-432.

DOI 10.30687/TranScript/2785-5708/2022/02/005

399

1 Petrarca e le famiglie nobili romane

Nella lettera da Avignone indirizzata a Cola di Rienzo e al popolo romano nel giugno del 1347, la famosa *Hortatoria*, Petrarca, supportando le aspirazioni e le rivendicazioni politiche del Tribuno di Roma, si scagliava contro le due principali famiglie nobili romane, quella degli Orsini¹ (che pure appoggiava la politica di Cola) e quella dei Colonna, muovendo loro, tra le altre cose, l'accusa di non essere di origine romana bensì forestiera:

Servistis, clarissimi cives, quibus omnes nationes servire consueverant, et quorum sub pedibus reges erant, sub paucorum infami tyrannide iacuistis; **quodque** ad dolores cedit et pudoris cumulum, adventitios et alienigenas dominos habuistis. **Decoris** vestri fortunarumque raptores, libertatis eversores dinumerate, singulorum origine **recensete**. Hunc vallis Spoletana, illum Rhenus **aut** Rhodanus aut aliquis ignobilis terrarum angulum misit. Ille victis post tergum manibus ductus in triumpho repente de captivo factus est civis. (Pancheri 1994, 42)

Il tema viene ripreso pochissimo tempo dopo, intorno alla metà di agosto di quello stesso 1347, nell'egloga V del *Bucolicum Carmen, Pietas pastoralis*, diretta proprio a Cola nel cuore delle vicende del tribuno, che si giocarono nell'arco di pochi mesi dal maggio al dicembre di quell'anno. Nell'egloga i due interlocutori, Marzio e Apicio, rappresentano le due principali famiglie baronali di Roma - segnatamente Marzio rappresenta i Colonna e Apicio gli Orsini - che sino a quel punto erano state padrone effettive della città e causa del suo degrado. I due discutono sul modo migliore di aiutare la vecchia madre (ovviamente Roma) e manifestano opinioni divergenti, sino a che non interviene un terzo personaggio, Festinus, che annuncia che proprio il loro disprezzato fratello minore (ovvero Cola, che pure non compare direttamente) sta restituendo la madre all'antico splendore. Punto chiave è proprio il discorso finale di Festinus, che dopo aver paragonato le grandi famiglie romane a bestie feroci (e tra esse ben si riconoscono gli Orsini nel *tristis ursus* del v. 124 e i Colonna nel *sanguineus aper* del v. 125), e dopo aver invitato Marzio e Apicio a tornarsene nei loro castelli accontentandosi di tosare le loro

Il contributo si inserisce all'interno del progetto ISEM-CNR *OrigInI: Origini incredibili in Italia tra Medioevo e età moderna* (DUS.AD006.030.001).

1 Si ricordi che Petrarca aveva scritto nel 1333, contro gli Orsini, oltre al sonetto 103 del Canzoniere, *Vinse Hanibàl, et non seppe usar poi*, una epistola in versi, *Ursa peregrinis*: si vedano Billanovich 1988 e Monti 1988. Pancheri (1994, 42), nel commentare il passo, individua la fonte delle genealogie petrarchesche nel «patrimonio di credenze (più o meno leggendarie) comunemente accettate».

magre pecore, aggiunge l'argomento genealogico già visto nell'*Hor-tatoria*. Solo Cola è veramente cittadino romano, solo lui la vecchia madre (Roma) riconosce come figlio, mentre gli altri sono solamente impostori di origine straniera, spoletini gli Orsini, tedeschi i Colonna:

Negat almaque mater
partem uteri vos esse sui, suppostaque iurat
pignora falsa sibi: vallis te proxima misit,
Apenninigene qua prata virentia silve
Spoletina metunt armenta gregesque protervi;
te longinqua dedit tellus et pascua Rheni.
(Fenzi 2011, 72)

Petrarca pare, insomma, voler destrutturare o, comunque, rovesciare quelle genealogie incredibili² che già all'epoca facevano degli Orsini e dei Colonna due famiglie non solo di origini antichissime ma anche di antica romanità. Come ha notato Dario Internullo (2016, 431-2), non possediamo testimonianze genealogiche esplicite per queste due famiglie precedenti agli anni Quaranta del Trecento e quelle che troviamo intorno alla metà del secolo, come quelle del Petrarca, sono «perlopiù decostruzioni», che tuttavia «non lasciano dubbi sul fatto che le due casate fossero proiettate già da tempo in un passato lontano» (431).

Risalgono infatti alla metà del secolo circa le prime genealogie dei Colonna (o Colonnese): essi sarebbero i discendenti dei Tarquini (come sostiene Giovanni Cavallini nella *Polistoria*) oppure di Giulio Cesare, come vorrebbe invece la nota finale al volgarizzamento dei *Fatti di Cesare*:

E dicesi che di suo [*scil.* di Cesare] legnaggio sono nati i Colonesi e sono isuti di sua progenie XIII papi e XVIII imperadori e molti re e XL sanatori e molti consoli. E fue di sua casa il crudele Nerone imperadore; e Ottaviano nobile imperadore fue suo nipote. (Cito da Firenze, BR, 1550, f. 60r)³

È proprio la linea della discendenza cesariana che viene poi sviluppata e ampliata, pochi decenni più tardi, negli anni Ottanta del Trecento, nel *Libro imperiale* (Blasio, Vaccaro 2018, 89), probabilmente da attribuire a Giovanni Bonsignori da Città di Castello, dove l'origine viene narrata nel dettaglio (L. III, cap. 20):

² Mi servo qui della ben nota formula di Bizzocchi 2009.

³ Si veda anche Banchi (1863, 306). L'aggiunta si trova anche in alcuni codici volgari del *Tesoro* (Gaiter 1878-83, 205-8), da cui transita poi al cosiddetto *Fioretto di cronache di imperatori* (Del Prete 1858).

Remase pregna una do[m]pna de Iulio chiamata Godina; havea anchora sey misi ad portare. Or avende che Iulio inparatore era andato per certo bisogno, et havea tucti li migliori de Roma menati cqui seco, onde la terra era sfornita. Certi parenti descendenti de quilli senatori che foro alla morte de Ce. se accordaro insemi, così dicendo: «della casa de Ce. per cui semo così destructi non ne remane persona già se Godina non facesse figliolu mascolo. Et si così fosse, lo avanso de nuy li convene essere inimici, e però è bono inanti tempo provederese. Quella spesse volte va al giardino: assagliamola per sì facto modo che occidamo ley e sua fameglia, anchora quello che have generato in corpo». Et così dicto la maytina sequente se levano alquanti ioveni e aspectaro lu advenimento dela dompna. Godina, sì como era usata, la maytina andava al iardino, et quando passava per la via foro prima assalliti li soy servi e tucti morti; la dompna ciò vedendo fugio per la pagura socto ad uno porticale, e essendo gravata dal parto perché allora ferniano li nove misi se abbracciò ad una colompna de marmo bianco, do' li inimici la ionsero e deroli tanta ferite che a ppedi de la colompna cadé morta. Facto questo malficio li inimici fugero, la gente tirao lì e sentendo che lo figliolo era vivo che havea in corpo, et aperendo la do[m]pna, et lu figlioli cascò sula sangue dela madre: et così manchò la intemptione de quilli tradeturi. Nato lu figliolo fo notricato, et per quella colompna che sostende la madre fo chiamato Colopnese, lo quale, po' che fu homo, fece gran vendecta de quilloro [*sic*] che occisero la madre. E tornato lo inparatore e udita la novella de cui era desciso Colopnese lo constituy suo barone. Al tempo del quale se rebellò alli romani la Bertagna: Colonnese facto duca andò con le melitie de Roma, e quando se partìe in memoria del suo nascimento fe fare uno confalone vermiglio ad memoria del sangue dela madre dove cadé; e in lo campo fé fare una colompna bianca per memoria de quella colompna dove se abbracciò Godina sua madre. Et andato in Bertagna tornò infra due duy anni con lu triumpho dela victoria, e foli facto l'archo honorebile e grande e vende in carro coperto ad oro in Campo de oglio. Allora lu inparatore lu ammanio de una dompna campanina la quale hebe nome Sophia, et de questi dui so poy discisi li Colopnisi. Pilliano poy lo nomo de Colopnese e però se dice che so discisi de Ce. e Iulio fo figliolo de Octaviano.⁴

Non si hanno invece notizie più precise sulle genealogie incredibili che circolavano per gli Orsini: il Cavallini non cura infatti in alcun modo l'origine spoletina e colloca invece la nascita del prestigio no-

⁴ Cito il testo dal primo-quattrocentesco manoscritto Città del Vaticano, BAV, Chig. M.V.117, ff. 40r-41r, che presenta una lingua non ancora largamente toscanizzata come i testimoni del Quattrocento inoltrato.

biare della famiglia grazie all'elezione al soglio pontificio di Celestino III, ma senza soffermarsi, nello specifico, sull'antica provenienza; anche nei decenni seguenti, in ogni caso, non si incontrano genealogie della famiglia che consentano di comprendere quale fosse la fonte della notizia del Petrarca.

2 Un manoscritto sulle origini della famiglia orsina

Circa due secoli dopo il Petrarca, la storia delle origini della famiglia Orsini trova tuttavia un interessante punto di coagulo nel codice Firenze, BNC, II.VII.82, che contiene un trittico di testi (anche se due in realtà sono la versione latina e la versione volgare dello stesso testo) che narra le origini della famiglia.

Innanzitutto la descrizione del manoscritto:

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.VII.82

Cartaceo, sec. XVI s.m., mm 215 × 140, 41 ff. numerati modernamente (*post* 1991) a matita; fasc. I⁴⁻¹, II²⁸; bianchi i ff. 1r, 10v-15 e 30-41 (alcuni ff. sono tuttavia occupati da prove di penna); filigrana simile a Briquet 12236 (Roma, 1566); legatura in pergamena antica (si tratta di un lezionario del sec. XII). Il f. 1v è occupato dall'arme di casa Orsini, contornata da un doppio fregio entro il quale si legge «Arma illustrissimi domini Nicolai quarti de Ursinis comitis Pitiliani preclarissima: in hoc scriptor posuit orbe»; alla base un cartiglio con la scritta «Mira sub hoc clipeo speret suffragia iustus». Due mani coeve, la prima delle quali copia i ff. 2r-10r, la seconda i ff. 16r-29v.

Contiene:

a) ff. 2r-10r. Origine della famiglia Orsini, lat. (adespoto e anepigrafo). *Inc.*: «In oceano sarmatico contra vistule fluminis». *Expl.*: «quinciolus, sextimus, carencius, Et Secundianus».

b) ff. 16r-25r. Origine della famiglia Orsini, it. (adespoto e anepigrafo). *Inc.*: «Nasce nel sarmatico Oceano incontro le bocche de vista la fiume». *Expl.*: «Quincio, Sestinio, Carencio e Secondino». Segue, nella parte finale del f. 25r, un'epistola dedicatoria da parte di uno studioso che si professa figlio (o discepolo) del Ficino a un non meglio specificato principe e re (*Inc.*: «Spesse fiate Illmo Prencepe et Re invictissimo»). *Expl.*: «di me tuo servo ricordar ti devi. Vale».

c) ff. 25v-29v. *Origini della famiglia Orsina* (rubr.). *Inc. prologo*: «Cavata d'un libro antico e guasto libro degl'annali». *Expl. prologo*: «disegnando con l'aiuto d(e) Dio scrivern'un'altra volta piu diffusamente». *Rubrica testo*: «Degl'annali de Pontefici l'anno III di Pelagio II Pontefice Massimo». *Inc. testo*: «Ma ricerca homai l'ordine delle cose». *Expl. testo*: «Seguita Leone III di patria Romano». Segue una

Finale peroratione di M(esser) Franc(esco) Petrarcha. Inc.: «Di questo quinto libro». Expl.: «nell'Alemagna nel Monastero Fuldense». Bibliografia: IMBI XI, 206;⁵ Feo 1991, nr. 209 (scheda di G. Crevatin).

Come detto, e come ben visibile già dai soli *incipit* ed *explicit*, (a) e (b) sono due versioni linguisticamente differenti dello stesso testo, in latino la prima e in volgare la seconda:

[1] In Oceano Sarmatico contra Vistule fluminis, hostia grandis, horrida ac populosa extat insula, que Scandia ab antiquis nominabatur scriptoribus, alii vero Scandinavia dixere, eamque in quatuor diviserunt provincias sive regna: Lenoniam, Chidiniam, Phaoniam et Dauciam. Non abre insulam appellaverunt priores, cum longo maris trattu a Germania remota aspexerint; recensiores atque adhibita quadam diligenti solercia in apice continentis inherere deprehenderunt et priora illa nomina posterioribus in mutata: nam ex Phanonia Suecia, ex Lenonia Gothia, ex Chidinia Hovregia, ex Dacia Dacia cognominata est, adeo quot Chersonesus Cimbricus appellatur ab omnibus, tametsi de ipsius magnitudine hactenus sit minime compertum.

[2] Frigorum vehementia, qui adeo in ea regione viget, ut magna anni parte mare condensetur, quia propter mare nominetur glaciale seu congelatum, in tantum quod mortalibus penitus denegatur accessus, atque in ea mirum quod tam fecunda sit hominum procreatio et ora apta proli fideque careret fortasse nisi tocienis id experientia comprobatum fuerit indigenas cohactos inde numerosam multitudinem ad novas sedes gerendas transmittere.

aspexerint] aspresserint *ms*

[1] Nasce nel sarmatico oceano, incontro le bocche de la Vistola fiume, una grande, orrida et popolosa isola, quale dagl'antichi scrittori Scandia, da altri Scandinavia fu nominata, e quella diviseno in quattro provincie overo regni: Lenonia, Chidinia, Phaonia e Dacia. Et non senza causa la dissino isola, però che da un gran seno di mare la viddero dalla Germania divisa, ma li moderni con più sagacità e solercia hanno trovato in rima esser applicata al continente, et li primi nomi esser variati, mutati et penitus extinti, et de Lenonia Gothia, de Chidinia Hovregia, de Phaonia Suecia, et de Dacia Dacia mutorno, in tanto che da tutti Cimbrico Cheroneso è cognominato, benché al dì d'oggi non s'habbi della sua grandezza vera notizia.

[2] Con ciò sia cosa che vi sonno intensissimi freddi et tali che per gran parte dell'anno el mare quivi sole giacciare, è detto poi congelato overo glaciale, di modo non possono gli huomini per conto alcuno alla fine della terra penetrare. Cert'è cosa miranda et a molti quasi incredibile com'ivi possa esser tanta procreazione et lo sito atto alla generatione, se la esperientia tante volte non havesse dimostrato ch'i popoli ch'in quella habitano sonno stati constretti mandar fuori del paese grandissima quantità di gente a cercar nuove habitazioni.

I testi (a) e (b) narrano le mitiche origini gotiche della famiglia fino alla venuta in Italia: stipite degli Orsini è Aldoino, uno dei due gemelli individuati come capi dei Goti (il fratello aveva nome Gogiodisco, e si stanziò con Goti e Alani in Spagna dando il nome alla Gothlandia, ossia alla Catalogna).⁶ Il figlio di Aldoino, Mundilla o Mondilla,

⁵ La descrizione, tuttavia, non identifica correttamente i primi due testi, registrati come «Notizia geografica e storica della Scandinavia».

⁶ La narrazione delle origini gotiche delle popolazioni spagnole compare già in Mexia 1545, sotto la *Vida del Emperador Graciano solo assi llamado y de Valentiniano su her-*

presto orfano del padre - ucciso dai Vandali in battaglia -, viene allevato lontano dalla patria dalla madre Lutteria, che lo affida a una balia. Poiché la balia rimane incinta e perde il latte, lo fa allattare da un'orsa. Una volta cresciuto, Mondilla (detto Orso) cerca di arruolarsi nell'esercito dell'imperatore romano Massimo per fare vendetta contro i Vandali dell'uccisione del padre. L'imperatore però, vista l'origine gota, rifiuta di arruolarlo; il giovane si allea allora con i fedeli all'imperatore che Massimo aveva ucciso, Valentiniano, e fa vendetta di quest'ultimo uccidendo a sua volta Massimo. Infine Mondilla ottiene da Placidia, figlia di Valentiniano e moglie dell'imperatore Olibrio, il feudo di Spoleto e alcune terre in Umbria. Figlio di Mondilla è Orso (da cui prende poi il nome la famiglia), il cui figlio - chiamato Mondilla come il nonno - partecipa alla guerra greco-gotica, militando sotto Belisario. Proprio la vicenda di Belisario rappresenta il punto di sutura con la successiva narrazione. Il testo (c) - assai più breve - racconta infatti la lotta di due discendenti di Mondilla, Orsino e Primieno, contro i Longobardi: la strenua difesa di Roma (dove i due si erano appositamente recati) fa sì che essi ricevano la cittadinanza romana, il permesso di occupare per la loro abitazione parte del rione della Regola e ottengano infine un'arma per la famiglia.

Si noterà, però, che (a) e (b) sono non solo copiati da mani diverse ma anche separati nel codice da cinque ff. bianchi, sicché il codice finisce per essere di fatto bipartito dal punto di vista linguistico e codicologico in una prima parte, che contiene il solo (a) - come detto in latino - e una seconda che contiene invece (b) e (c), entrambi in volgare.

3 Testi e paratesti

Il testo (a), inoltre, oltre a essere adespoto e anepigrafo, non presenta indicazioni di sorta; al contrario (b), pur esso adespoto e anepigrafo, porta, in coda al testo, al f. 25r una breve dedica che ne illustra la genesi:

Spesse fiate, Illustrissimo Prencepe et re invictissimo, con istantia e quotidiana sollecitudine m'hai richiesto che quell'operetta qual poco tempo è che capitò alle mie mani, una con Mercurio Termegisto, portatami da Grecia per un religioso e dotto frate, dell'origine della tua prosapia mandar ti voglia con latina traslatione per posser gloriar tua altezza, di quello che fors' altri haverebbe a sdegno. E sonno quegli che non si ricordano ch' ogn' ottim' effetto da qualche causa procede, né credono forsì che gran fiumi

mano, segundo deste nombre; il testo fu pubblicato poi in italiano da Francesco Sansovino, sulla base di una traduzione di Ludovico Dolce, nel 1575.

da piccioli fonti hanno l'origine loro e da poche faville sonno riu-
sciti incendii ardentissimi. Per tanto, essend'io e Ficino mio pa-
dre da' nostri tener' anni non meno dicati servi alla tua casa ch'a
quella de' Medici, li mando l'originale auctore Theophilo nomina-
to huom' appres'i Greci reputato dottissimo e compilatore delle iu-
stiniane leggi una con la latina interpretatione, quale leggendola
di me tuo servo ricordarti devi.

Vale.

La storia della famiglia Orsini, dunque, sarebbe stata composta in ori-
gine in greco da un «Theophilo» e sarebbe giunta in Italia insieme al
testo del «Mercurio Termegisto». Qui ne sarebbe stata fatta una «la-
tina traslatione», da ricondurre o a Marsilio Ficino o a un suo figlio
(non è chiaro se in senso proprio o metaforico), entrambi comunque
fedeli di casa Medici. È chiaro il tentativo di agganciare il testo latino
con la traduzione latina dei dialoghi I-XVI del *Corpus Hermeticum*, fat-
ta per Cosimo de' Medici appunto da Marsilio Ficino.⁷ È evidente l'in-
congruità della narrazione: il greco Teofilo, appartenente alla corte
di Giustiniano («compilatore delle iustiniane leggi»), avrebbe scritto
in greco l'origine della famiglia Orsini subito dopo la fine della guer-
ra greco-gotica (553); dopo circa un millennio il testo sarebbe ricom-
parso, unito al *Corpus Hermeticum*, ed entrambi sarebbero stati tra-
dotti dal greco al latino o all'interno della stessa cerchia (culturale
o familiare) o addirittura dalla stessa persona. L'epistola finale al-
l'«Illustrissimo Prencepe et re invictissimo» sarebbe – si deduce dal
testo – già nella copia di presentazione della versione latina dell'ope-
ra, insieme a cui figurava anche la versione originale greca («li mando
l'originale auctore Theophilo [...] una con la latina interpretatione»),
con una duplicità linguistica che troverebbe così piena corrispondenza
nella doppia versione latino-volgare che compare nel manufatto.⁸

Il testo (c) si apre e si chiude con una duplice dichiarazione di ap-
partenenza petrarchesca che dovrebbe essere un sigillo di indiscus-
sa autenticità per l'intera opera. Così, al f. 25v, la rubrica del codice
allude a un imprecisato «libro degl'annali de' Pontefici e imperado-
ri», apparentemente antico («tanto danno hanno recat'agl'huomini
della nostra etade la colpa de' tempi et l'ingiuria d'i Barbari»), tradi-
to in un codice fortemente lacunoso, mancante dei due primi libri e,
comunque, adespoto nelle rubriche degli altri libri:

Cavata d'un libro antico e guasto libro degl'annali de' Pontefici e
imperadori e dalli libri della medesma tribù da me Francesco Pe-

⁷ Per la fortuna, la tradizione e l'edizione del testo latino, cf. Campanelli 2011.

⁸ Anche il *Pimander* di Marsilio Ficino fu poi tradotto in volgare, nel 1463, da Tom-
maso Benci.

trarcha fedelmente come seguita, di parola in parola ricopiata. La qual origine si describe ne' tempi de Pelaggio II sommo pontefice, ma per ciò che del prefato volume non si truovan i duo primi libri e nei principii degl'altri non si legge il nome dell'auctore, io non ho possuto ritrovarlo, tanto danno hanno recat'agl'huomini della nostra etade la colpa de' tempi et l'ingiuria d'i Barbari. Le qual cose ho voluto io raccorre a perpetua gloria della città di Roma, disegnando con l'aiuto di Dio scrivern' un'altra volta più diffusamente.

Qualche indicazione in più viene data nella «Finale peroratione di messer Francesco Petrarca» che si legge al f. 29v. Il codice da cui sarebbe stato copiato il testo - ritrovato da Petrarca nella biblioteca del monastero di Fulda - si rivela, innanzitutto, essere lacunoso non solo in principio ma anche in fine, sicché, dopo il breve estratto che viene copiato, non vi sarebbe altro che permetta di ricostruire le vicende degli Orsini. La stesura del testo (in volgare) viene, inoltre, collocata nell'epoca di Carlo Magno:

Di questo quinto libro, essendo dall'una et l'altra banda guasto il foglio che del volume non si trova 'l fine, onde m'avviene co' molto mio dispiacere che non ho possuto sapere né 'l nome né la patria dell'auctore né 'l progresso de' suoi annali, ma che egli habbi scritto circa i tempi d'Hadriano si può conoscere con questa ragione che scrive la guerra di Pavia esser stata finita da Carlo Magno a tempo suo, e questo libro io Francesco Petrarca nell'Ale magna nel monastero fuldense.

L'allusione del (presunto) Petrarca a un «libro degl'annali de' Pontefici e imperadori» parrebbe un riferimento al *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino Polono:⁹ il volgarizzamento di quest'opera (ampliato fino al settimo anno del papato di Sisto IV, dunque al 1478) finisce infatti, a partire dalla *princeps* del 1478 (*IGI*, 7563), sotto il nome del Poeta (*Vite de' pontefici et imperadori romani composte da meser Francesco Petrarca*); all'opera viene, inoltre, aggiunto un *Proemio di meser Francesco Petrarca nel libro deli imperadori et pontefici* (ff. Ai-ii):

Essendo gl'humani ingegni naturalmente desiderosi conoscere gl'e-gregii fatti de' passati, alcuni scrittori le vite di molti diffusamente discripsono. Ma perché la maggior parte degli huomini da diverse et varie cure impedita, tanti numerosi volumi non può rivolgere,

⁹ Si può escludere che il riferimento sia a un altro testo storiografico che finisce sotto il nome del Petrarca, il *Liber Augustalis* di Benvenuto da Imola, per cui l'attribuzione a Petrarca è precocemente attestata, già alla fine del Trecento, per esempio nel manoscritto Firenze, BR, 767 (descrizione di G. Crevatin in Feo 1991, nr. 207).

acciocché ancora quegli che nele faccende occupati sono qualche cognitione de' passati possino havere, brevemente in questo libro ho ristrecto le vite de' pontefici et imperadori romani, concordando con diligente ordine e tempi et descrivendo in che milesimo e pontefici il papato et gli imperadori l'imperio pigliarono, quanti anni in quegli vissono, quale fussi la vita loro, che degni et sancti huomini in quali tempi fiorirono. Non ho anchora lasciate varie cerimonie dagli ecclesiastici trovate né miracoli advenuti né molte chon-suetudine dalla sedia apostolica ordinate. Alla fine nessuna chosa che degna di memoria mi sia paruta et che brevemente si sia potuta toccare ho pretermesso: per la qual cosa se i lectori l'utilità di questa mia opera diligentemente considerranno, non ricerchando l'ornato ed elegante sermone, con ciò sia cosa che la varietà della materia non lo richiede, non dubito che la mia utile et honesta fatica commenderanno, il quale desideroso giovare a molti habbia materia chon brevità et diligenza le vite degli imperadori et pontefici romani dalla prima origine infino a' tempi nostri compreso.¹⁰

Nel luogo in cui dovrebbe comparire la presunta genealogia orsina, in ogni caso, il volgarizzamento (sia nella tradizione manoscritta sia in quella a stampa) porta regolarmente la versione della *Chronica Martiniana*, senza aggiunte e interpolazioni di sorta.

In generale i due testi volgari (lasciamo da parte il testo latino, che costituisce un elemento e un problema a sé) si presentano simmetrici: il figlio di Ficino e Petrarca condividono, nello schema del codice, il ruolo del personaggio che ha la funzione di introdurre la narrazione di secondo livello e di fornire l'avallo dell'autenticità del testo riportato con la propria *auctoritas*. La specularità è, ovviamente, anche cronologica e di provenienza dei testi: il primo racconta le origini remote della famiglia e pertanto esso è in origine scritto in greco; il secondo la romanizzazione degli Orsini, a seguito dell'eroica difesa di Roma assediata dai Longobardi nel 588, ed è scritto in latino.

4 La datazione dei testi e il problema delle fonti

Secondo Crevatin (in Feo 1991, 277-8), il testo è databile intorno al 1570:

Il re a cui l'operetta è indirizzata non può essere altri che Enrico III di Francia, il figlio di Caterina dei Medici, la cui trisnonna

¹⁰ Nella stessa forma della stampa il testo compare nel tardo manoscritto Firenze, BML, Biscioni 3, scritto alla fine del Quattrocento da Luca di Tano di Bartolomeo Bellaccini (descrizione di G. Crevatin in Feo 1991, nr. 206), che è probabilmente un *descriptus* dell'incunabolo.

(moglie di Lorenzo il Magnifico) è Clarice Orsini, e la cui bisnonna (moglie di Piero) è Alfonsina Orsini; la data si aggira intorno al 1570, nel periodo del difficile gioco diplomatico condotto da Cosimo dei Medici, appena nominato (27 agosto 1569) Granduca di Toscana da papa Pio V, tra le potenze europee per veder riconosciuto il proprio titolo. Tra il 1570 e il 1571 i contatti con la Francia si fecero piuttosto intensi, anche se Cosimo mirò a salvaguardare la propria autonomia da un'alleata che poteva diventare troppo impegnativa. [...] Il termine *ante quem* è il 1589, morte di Enrico III, ultimo re della stirpe dei Valois, ma molto probabilmente può essere anticipato al 1574.

Di certo Cosimo I, già prima dell'elevazione della Toscana a Granducato e della conseguente nomina a granduca, aveva cercato di accreditare la propria nobiltà e antichità, anche in relazione alla lunga questione di precedenza che lo aveva visto opposto a Alfonso II d'Este.¹¹ Nel 1567, infatti, egli aveva ricevuto a Palazzo Pitti e riconosciuto come appartenenti alla famiglia i cosiddetti 'Medici di Atene': questi ultimi rivendicavano di essere i discendenti di un Piero de' Medici, crociato, paladino di Cristo e fondatore oltre quattrocento anni prima, sotto il regno di Baldovino I di Gerusalemme, di un fantastico ducato ateniese, esteso anche alla Morea. Il legame di parentela, probabilmente inventato, consentiva a Cosimo da un lato di stendere un fitto velo sulle origini mugellane e sugli affari mercantili e bancari praticati degli avi, dall'altro di far passare i Medici del buon tempo antico per grandi feudatari dell'Impero latino di Costantinopoli,¹² come mostra la genealogia familiare proposta da Francesco Sansovino nell'*Origine delle case illustri d'Italia* (Sansovino 1582, 125r):

So bene io questo, che i Medici di Fiorenza, hanno signoreggiato, già molti et molti anni sono, diverse città nella Grecia: come s'è inteso ne tempi nostri per legittime, antiche, et approvate scrittture, portate già al Gran Duca Cosmo, da alcuni gentilhuomini Greci della medesima famiglia, che furono largamente premiati. Onde per ciò si vede, che chi disse, o scrisse, che ella è casa nuova in quella città, et originata in Mugello, si mosse, o per invidia, o per ignoranza, o per malignità.

Nonostante la necessità che Cosimo potesse avere - già negli anni Cinquanta e Sessanta - di procurarsi antenati illustri, la collocazione della produzione di una genealogia esclusivamente orsina in ambiente me-

11 In merito alla lunga contesa di precedenza tra Medici ed Este, cf. Mondaini 1898 e Capei 1857.

12 Sulla vicenda si veda la ricostruzione di Imbert 1940.

diceo (e in cui i Medici compaiono tangenzialmente solo in una 'cornice') non è in linea con quella che pare la prassi di scrittura delle genealogie incredibili tra Tre e Seicento. Se infatti sono sicuramente vere le considerazioni di Crevatin sui legami famigliari che legavano Medici e Orsini per via matrimoniale, è pur vero che delegare la propria nobiltà di stirpe esclusivamente a quella di un'altra famiglia - cui si è legati, tra l'altro, esclusivamente per tramite femminile -, senza proporre alcun richiamo esplicito alla propria genia, con la citata eccezione della menzione dei Medici nella nota del 'figlio di Ficino', costituisce un'anomalia nel panorama dei racconti delle origini famigliari.

Rispetto all'ipotesi di Crevatin, mi pare, per di più, alquanto singolare che i Medici potessero avere bisogno di accreditarsi come famiglia nobile proprio presso un loro discendente, ossia il figlio di Caterina de' Medici: non parrebbe, insomma, di poter individuare in prima battuta «una sottolineatura della nobiltà di casa Orsini che parta da Firenze, a dichiarare che i discendenti degli Orsini (e dei Medici) nulla hanno da invidiare, quanto a sangue blu, alla migliore nobiltà europea» (Crevatin in Feo 1991, 278). Tra l'altro va sottolineato che a scrivere all'«Illustrissimo Principe et re invictissimo» è (o almeno: si finge che sia) non lo scrittore del codice ma il sedicente 'figlio di Ficino', che si collocerebbe cronologicamente senza dubbio ben prima di Enrico III.

A mio avviso è rilevante che il f. 1v del manoscritto è occupato non solo dall'arme di casa Orsini (e non da quella di casa Medici e neppure da un'arma matrimoniale che presenti entrambi gli stemmi) ma porta sulla base la scritta «Mira sub hoc clipeo speret suffragia iustus» e anche un doppio fregio entro il quale si legge «Arma illustrissimi domini Nicolai quarti de Ursinis comitis Pitiliani preclarissima: in hoc scriptor posuit orbe», con un riferimento, dunque, al signore di Pitigliano, Niccolò IV Orsini. Proprio questo esplicito riferimento rappresenta un'interessante traccia da seguire. La vicenda biografica di Niccolò, infatti, è di particolare interesse:¹³ nato nel 1510, nel 1540 egli fece parte delle milizie imperiali nella guerra tra Carlo V e la lega luterana. Rimasto in Germania fino al 1547, in quell'anno fu richiamato in patria dai Pitiglianesi che si erano ribellati contro il padre, Gian Francesco, l'11 gennaio: la rivolta dei Pitiglianesi contro Gianfrancesco è di particolare importanza per la storia del patrimonio documentario del ramo di Pitigliano della famiglia Orsini, perché nel saccheggio del palazzo che seguì alla rivolta fu dato fuoco agli statuti e alle scritture pubbliche e private.¹⁴ Niccolò giunse a Pitigliano il successi-

13 Per le vicende storiche di Pitigliano e dei signori della città è ancora fondamentale Bruscalupi 1906 (le vicende di Niccolò IV sono a 331-404). Sulle vicende pitiglianesi cf. anche Celata 1982 e Corridori 2004. Su Niccolò IV si veda la voce di Irene Fosi nel *DBI*.

14 Per le vicende documentarie degli Orsini di Pitigliano, cf. Mori 2016, 139-43.

vo 22 gennaio, quando prese possesso della contea «in mezzo agli applausi del popolo pazzamente persuaso di mutar sorte cambiando padrone» (Bruscalupi 1906, 333). I successivi quattordici anni furono, infatti, caratterizzati dalle brutali violenze, dalle angherie, dai saccheggi continui delle proprietà ecclesiastiche e private del nuovo signore, tanto che Niccolò fu oggetto di ripetuti tentativi di congiura repressi nel sangue (1549, 1558), che gli furono poi contestati in un lungo processo (conclusosi senza esito) nel corso degli anni Sessanta. Nel 1552 egli tolse Sovana ai Senesi, ma poco tempo dopo (probabilmente per evitare ritorsioni) corse in aiuto di Siena liberandola dalle truppe imperiali e fu così nominato liberatore della città. Nel 1557 fu arrestato (probabilmente come falsario di moneta) e fu rinchiuso a Castel Sant'Angelo: fu liberato all'inizio del 1558, in seguito all'intervento del re di Francia e alla sottoscrizione di un lodo col padre Gianfrancesco avente per oggetto proprio il possesso della contea di Pitigliano. In quello stesso anno, in seguito alla caduta della Repubblica senese in mano fiorentina, egli cominciò un lungo scontro (che aveva a pretesto la mancata restituzione della città di Sovana) con Cosimo de' Medici. Nel gennaio del 1561, infine, dopo una rivolta, i Pitiglianesi si liberarono, di fatto, di Niccolò IV, sottomettendosi proprio a Cosimo. Cominciò qui un decennio complesso per le vicende pitiglianesi: Gianfrancesco riottenne, infatti, da Cosimo la signoria di Pitigliano e nominò come suo successore, in un primo testamento, il figlio Orso, che prese il potere nel 1565, all'abdicazione del padre; quest'ultimo, tuttavia, subito prima della morte (1567) stese un nuovo testamento, in base al quale riassegnava la contea a Niccolò. Cominciò allora una lunga disputa tra i due fratelli, che si risolse solo con una sentenza imperiale dell'8 agosto 1571, in cui si rendeva Pitigliano a Niccolò. Orso, tuttavia, non se ne diede per inteso, nonostante gli ammonimenti a lasciare il feudo si tramutassero nella messa al bando (1573). Niccolò si rivolse infine, nel 1575, al nuovo Granduca Francesco I, promettendo - in cambio dell'aiuto - di lasciare alle milizie granducali la fortezza di Pitigliano. In questo modo egli rientrò in possesso del feudo (anche in seguito alla morte violenta di Orso, ucciso a Firenze nel 1576), che mantenne fino al 1580, quando fu deposto in seguito a una nuova congiura ordita dal figlio Alessandro. Ritiratosi dapprima nel castello di Montevitozzo, Niccolò morì poi a Firenze nel 1594.

Il dittico volgare (come anche la traduzione latina) si può collocare con certezza solamente entro i due massimi estremi cronologici del governo, effettivo o rivendicato che fosse, di Niccolò su Pitigliano (1547-80). Per ricavare una datazione più circoscritta è necessario soffermarsi su due questioni; generale la prima, che vale per qualunque scrittura genealogica; più specifica la seconda, che interessa direttamente la storia della famiglia Orsini.

La prima, come accade di consueto in queste opere, è dunque quella del *cui prodest*: in ultima analisi si tratta di individuare all'inter-

no di questo arco cronologico il lasso di tempo in cui Niccolò stesso o la sua cerchia possano aver avuto il bisogno non tanto di esplicitare le loro nobili origini (il che potrebbe essere valido sempre) quanto quello di esplicitare, all'interno della narrazione delle origini, un legame Orsini-Medici, chiaramente alluso nella nota del 'figlio di Ficino', cui si aggiunge la scelta stessa di inserire la traduzione dell'opera del misterioso Teofilo nella cerchia del filomediceo Ficino. Due sono i momenti in cui appare più probabile questa necessità: o nel periodo di tensione con Cosimo per la questione di Sovana, dunque tra la fine degli anni Cinquanta e la rivolta del 1561; oppure nei due periodi in cui Niccolò IV si rivolse ai granduchi (Cosimo prima e Francesco poi) per riottenere Pitigliano (benché la genealogia familiare, ovviamente, valga non solo per Niccolò ma anche per il padre Gianfrancesco e per il fratello Orso), quindi tra i tardi anni Sessanta e i primi anni Settanta. Vi è però un altro elemento singolare nella narrazione genealogica pitiglianese, ossia l'esplicito legame degli Orsini con la casa regnante spagnola: Gogiodisco dà infatti il nome alla regione («Ultimamente fatti concordi Gothlandia la disseno da l'una e l'altra gente - al presente corrotto 'l vocabolo Cathalonia se dice - e eleseno Gogiodisco re», § 17), alla città capitale del regno («in detta provincia edificò una città, et dal nome della sua patria Rauconia nominar la volse, e quest'anchora per corrottione de vocabolo Ragona s'appella, et qua affisse le sue arme delle barre rosse e gialle donatoli dall'esercito quando fu eletto capitano, e fin' al dì d'hoggi i Re che regnan ivi et l'arme e 'l cognome ritengano della patria», § 17) e alla stirpe regnante («Orso li pose nome, dal qual Orso tutti gl'Orsini poi hanno auto l'origine, come de Ragona Ragonesi», § 23). Pure questo esplicito legame tra gli Orsini e - attraverso la casa regnante d'Aragona - la corona spagnola non porta tuttavia un univoco indizio datante: esso potrebbe trovare una ragion d'essere nel periodo della liberazione di Siena, quando Niccolò IV intervenne contro le truppe ispano-imperiali, ma anche nel complesso quadro politico e territoriale della Toscana meridionale e del Lazio settentrionale in quel torno di anni. La Contea di Pitigliano era infatti stretta tra le mire espansionistiche medicee a Nord, quelle della Chiesa a Sud (attraverso la creazione di un feudo che bilanciassero la presenza dei Farnese nella contea di Castro, immediatamente a Sud di Pitigliano) e, per l'appunto, quelle spagnole a Ovest: palese era infatti l'interesse spagnolo per quel territorio, confinante con lo Stato dei Presidi, al quale forniva i necessari approvvigionamenti di cereali e bestiame.

La questione generale, tuttavia, si intreccia, come detto, con una che riguarda specificamente la storia della famiglia Orsini: il progetto di grande raccolta documentaria dei materiali di famiglia iniziata da Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano (cf. Sigismondi 2003), nei primi anni Sessanta, tra il 1560 e il 1562 (cf. Mori 2016, 173). La raccolta voleva fondare e conservare una memoria celebrativa non in-

dividuale ma collettiva e famigliare. La volontà sottesa era che l'onore concesso a Paolo Giordano Orsini non appartenesse solo a lui ma si estendesse all'intera famiglia, dunque non solo a tutti i discendenti ma anche, benché *ex post*, a tutti gli antenati: ciò porta alla raccolta e all'inventariazione di moltissimi materiali (soprattutto documentari) provenienti dai vari rami della famiglia; l'inventario non è destinato al pubblico ma al futuro della stirpe, che avrà così sempre la possibilità e la consapevolezza di conservare le prove (autentiche) della propria antichità e della propria grandezza. Ma all'interno del programma celebrativo famigliare di Paolo Giordano vi era anche una seconda operazione, che, al contrario della prima, era destinata al pubblico e doveva procedere parallelamente alla sistemazione dell'archivio e alla sua inventariazione. La documentazione raccolta nell'archivio, infatti, sarebbe servita come base per far scrivere e pubblicare le due opere sugli Orsini di Francesco Sansovino, entrambe dedicate a Paolo Giordano: la *Historia delle cose fatte in diversi tempi da' signori di casa Orsina* (Venezia, 1564) e la *Historia di casa Orsina* (Venezia, 1565).¹⁵ All'interno di tale operazione, tra l'altro, il ramo di Pitigliano ebbe un ruolo di primo piano, insieme a quello degli Orsini di Pacentro. Come emerge dagli scavi di Elisabetta Mori, infatti, gli eredi di entrambe queste linee, oramai in via di estinzione o per ragioni biologiche o per il venir meno della loro effettiva esistenza territoriale, «inviarono agli Orsini di Bracciano copie dei loro documenti (gli originali sembra fossero andati perduti) affinché le conservassero nel loro archivio» (Mori 2016, 139). Per quanto riguarda gli Orsini di Pitigliano, in realtà, il lavoro di (ri)costruzione genealogica procedette a lungo, fino all'inizio del Seicento: l'ultimo discendente del ramo, Antimo, fece infatti stendere (probabilmente tra il 1610 e il 1611, come emerge da alcune annotazioni interne) da Dario Stanchi - che a lungo era stato al suo servizio - una completa e dettagliata genealogia del ramo di Pitigliano nell'opera intitolata *Discendenza degli Orsini della linea di Pitigliano*.¹⁶ Nell'introduzione, Stanchi dichiara di aver composto l'opera

¹⁵ Cf. rispettivamente Sansovino 1564 e 1565. Per un panorama sulla figura di Francesco Sansovino cf. Bonora 1994.

¹⁶ Il testo si conserva oggi, ancorché anonimo, nel manoscritto autografo Roma, ASC, Archivio Orsini, I serie, vol. 406; nello stesso archivio sono contenute altre due copie, una incompleta (vol. 406a) e una completa, in due volumi, contenente anche le osservazioni del conte Francesco Baschi e con aggiunte fino al 1724 (voll. 407e e 407f). Una ulteriore copia, arricchita di molti documenti e con il titolo di *Discendenza orsina della casa di Pitigliano*, è conservata a Firenze, BNC, Gino Capponi, 322. La presenza di quest'opera nel fondo Capponi si deve probabilmente al passaggio di documenti tra Orsini di Pitigliano e Capponi in seguito al matrimonio, avvenuto nel 1635, tra Scipione Capponi e Girolama Orsini, figlia di Bertoldo, uno degli ultimi discendenti del ramo. Un nucleo documentario degli Orsini di Pitigliano, inoltre, si trova presso l'ASF, nel fondo della famiglia Capponi (Mori 2016, 140). È possibile che anche il manoscritto II.VII.82 abbia seguito la stessa sorte ma mancano prove documentarie in tal senso.

come persona che di lunga mano ho servito alcuni delle Signorie Vostre Illustrissime e che nel trattare li negotii di quelli più di una volta ho visto e considerato l'infinita et antiche scritture di vostra casa avanzate alle divisioni, revolutioni, incendii e rapine per diverse cause in diversi tempi accadute nelli vostri stati»; lo scopo è quello di preservare la memoria di tante persone e cose che «per ingiuria di tempo o per altra sinistra causa si potevano andar perdendo come di parte malamente è seguito. (Roma, ASC, Archivio Orsini, I serie, vol. 406, f. 1.)

Mi pare si possa dunque supporre che il codicetto fiorentino debba collocarsi all'intersezione di queste esigenze, dunque *grosso modo* nel corso degli anni Sessanta, più probabilmente verso la fine. La questione cronologica, in realtà, non è priva di ricadute, anche per comprendere se questo gruppetto di testi preceda l'opera del Sansovino (e ne sia - o ne possa almeno essere - dunque tra le fonti) o piuttosto la segua (e possa dunque recepire al suo interno la vicenda narrata già dal Sansovino): le due opere sansoviniane sugli Orsini, tra l'altro, non contengono (come invece Sansovino 1582) una tavola delle opere citate, sicché è impossibile sapere se lo scrittore avesse consultato un'operetta affine a questa.¹⁷

5 I rapporti con le altre genealogie degli Orsini

Quel che è certo è che le operette raccolte nel codice raccolgono tradizioni famigliari già diffuse da tempo¹⁸ e che trovano, infatti, puntuali conferme non solo nelle due pressoché coeve opere del Sansovino, ma anche - sia pur limitatamente alle vicende che s'incontrano in (c) - anche nel capitoletto *De Ursinorum familia* contenuto nei *Commentarii urbani* di Raffaele Maffei (1506). È proprio Sansovino (1565, 4) a indicare la fonte da cui sarebbe derivata la notizia genealogica. Dopo aver narrato le due possibili origini degli Orsini, una che li vuole provenienti dall'Umbria e l'altra dalla stirpe dei Goti, Sansovino infatti conclude:

Habbiamo a confirmation di questo il testimonio d'Ablavio scrittore Gothico, et l'opinion commune stata di tempo in tempo tra Baroni Orsini di questo principio e di qualche momento, della qual facendo assai stima il Sig. Giovanni Antonio Orsini Principe di Taran-

¹⁷ L'opera non è citata in Sansovino 1582: si consideri, però, che all'interno di quest'ultima per la genealogia della famiglia Orsini si rimanda semplicemente ai due volumi Sansovino 1564 e 1565.

¹⁸ Come mostrano, per esempio, il capitoletto «De adventu Ursinorum in Urbe» contenuto nella *Historia delle famiglie del rione della Regola* che va sotto il nome di Castalio Metallino e il breve capitolo «De Ursinorum familia» nel volume del Volateranno.

to, fatta ricercar l'origine con grandissima diligenza, et trovatala proceder da Gothi col raffronto d'Ablavio, la fece registrar nella Camera di Taranto, dalla quale ella si è tratta.¹⁹

La narrazione delle origini gote della famiglia Orsini viene dunque ascritta da Sansovino all'autorità di Ablavio, «scrittore Gothico» che è tuttavia poco più di un *flatus vocis*: il suo nome compare infatti, con la sola indicazione di 'storico', tre volte nei *Getica* dello scrittore goto Giordane nei capitoli IV («Ablavius descriptor Gothorum gentis egregius verissima adtestatur historia»), XIV («Ablavius enim historicus») e XXIII («Ablavio storico referente»); di lui null'altro si sa. Egli diviene tuttavia uno degli scrittori più citati nella genealogistica cinquecentesca: tale fortuna fu attribuita da Tiraboschi (1789) alla presenza nei trattati genealogici del falsario Alfonso Ceccarelli da Bevagna²⁰ (si veda l'*Indice degli autori citati dal Ciccarelli*: «Ablavio Scrittore delle cose Gotiche. Fu veramente un Goto Storico di questo nome, citato spesso da Giordanese [sic]; ma l'Opera ne è del tutto perita», Tiraboschi 1789, 59). Tiraboschi imputa, tra l'altro, al Ceccarelli anche l'apparizione di Ablavio proprio nella genealogia orsina in Venezia vedesi da lui [scil. Sansovino] citato Ablavio Scrittore Goto uscito dalla fantasia dell'impostore [scil. Ceccarelli]» (Tiraboschi 1789, 38). In realtà - a prescindere dal fatto che Ablavio compaia fin dalla *Historia delle cose fatte* («di questa origine si hanno scritture antiche, et specialmente d'Ablavio Gothico», Sansovino 1564, 13) - appare difficile pensare a quest'altezza cronologica a una dipendenza di Sansovino dal Ceccarelli, i cui falsi cominciano a circolare più avanti, nei tardi anni Sessanta (al 1569 risale la storia della famiglia Podiani di Rieti). Nelle due prime opere a stampa del Ceccarelli, l'*Opusculum de tuberibus* e il *De Clitumno flumine celeberrimo* (entrambe del 1564), in cui pure compaiono già alcuni dei testi che caratterizzeranno le falsificazioni ceccarelliane (per esempio il *De fluminibus* di Fabio Vopisco e l'*Eparchigraphia Italiae* di Gabinio Leto), il nome di Ablavio, tra l'altro, non compare. Ciò mostra come alcuni dei falsi citati dal Ceccarelli non fossero una sua creazione ma fossero, in realtà, testi (falsi) ben acclimati nell'antiquaria e nella genealogistica cinquecentesca. Ablavio, in ogni caso, non compare nel trattatello pitiglianese, in cui la narrazione delle origini è affidata a un'altra figura di consistenza non dissimile: il greco Teofilo, che non compare invece - almeno apparentemente - in nessun altro testo genealogico.

¹⁹ Segnalo cursoriamente che nell'archivio di Giovanni Antonio Orsini del Balzo non si trovano oggi tracce di trattati o di documenti genealogici sulla famiglia: cf. Petracca 2021.

²⁰ Sul Ceccarelli si vedano la voce di Armando Petrucci in *DBI* e ancora Fumi 1902 e Spetia 1969. Sul *De tuberibus* si veda Picuti, Ponti 1999; sul *De Clitumno* Bertoglio 2012.

Di là dalle differenze nel richiamo al testo fonte, le vicende narrate in (b) – cui va aggiunto ovviamente (a) – e quelle presenti nel Sansovino (1564 e 1565) sono sostanzialmente identiche, anche se, in generale, il secondo tende a una riduzione sistematica della materia non strettamente pertinente all’ambito genealogico. Qualche esempio: per quanto riguarda i §§ 1-4, Sansovino, pur mantenendo una descrizione geografica della Scandinavia, ne riduce drasticamente il contenuto, eliminando tanto il fatto che la Scandia sia «madre di molte nationi et devoratrice anchora di molte» (§ 3) sia il fatto che «essa sia terra di origine di «buona parte delle case nobile et illustrissime» (§ 4); allo stesso modo Aldoino e Gogiodisco non sono in Sansovino due giovani scelti in «universal parlamenti» (§ 5), ma sono solo «honoratissimi Cavalieri, et fratelli» (Sansovino 1565, 5v); la stessa morte di Aldoino, che nel trattatello pitiglianese si distende nei §§ 7-9, è abbondantemente compendiata da Sansovino, che riporta, di fatto, i soli elementi funzionali alla genesi dell’arma orsina.

La vicenda prosegue con la nascita di Mondilla (nella genealogia pitiglianese) o Mundilla (nel Sansovino: si noti che solo in Sansovino si ha la specificazione «ch’in sua lingua significava privo di padre», Sansovino 1565, 5r) e con il suo successivo affidamento a una balia il cui marito allevava orsi. Con la perdita del latte, la balia decide di far nutrire il piccolo da un’orsa (si noti che Sansovino esplicita il parallelismo «col vecchio essemplio di Romolo lattante la lupa» [Sansovino 1565, 5r], che rimane invece sottinteso nella genesi pitiglianese). Significativo delle differenze di estensione tra i due testi è la narrazione della morte di Lutteria: narrata con dovizia di particolari nel testo pitiglianese (§ 14), è invece abbondantemente riassunta nel testo del Sansovino, che riporta solamente la parte funzionale alla narrazione successiva, ossia il racconto della moribonda alla nutrice e la consegna a lei degli oggetti che testimoniano la nobiltà dell’origine, secondo un modulo tipico di tutte le narrazioni di ‘re nascosti’ a partire dalla fine del XIII secolo:

D'indi a poco tempo s'infermò et morse 'l marito della balia et lei incontinentemente di casa cavò tutti gl'orsi e solo ritenne la nutrice del putto e a quella anchora havria donato combiato, se non fussi quando Mondilla non la vedeva era tanto lo pianto che niuno non bastava raquietarlo. Rassetate dunque in un certo modo le cose della balia poi la morte del marito, per minoir el suo dolore altro refuggio non haveva o di trastullar alcuna volta con il putto, o vero andar a casa di Lutheria. Avvenne un dì tra gl'altri che Lutheria fe intendere alla balia tal parole: «Cara nutrice del mio amato figlio, conosco che la mia infirmità a puoco a puoco m'ha condotta a' termini ch'al mio vivere è imposto l'ultimo fine. Ho preposto dunque dirti quello che se non così presto accelerassi 'l morire te l'havrei forse celato». E incominciò a narrarli la morte del marito, et la causa per che dalla patria volontariamente se volse fare absente, e molte altre cose le fe manifeste insino a quel dì, soggiognendo appresso come «lasso in lo tuo seno et sotto la tua protectione il putto, quale, ben ch'io l'habbi partorito, lo resto dell'affanni sono stati tutti tuoi, e così dal dì che te l'assignai tuo e non mio lo reputai. Dopo l'esperientia di tutte le cose non m'ha in questo defraudata per haver visto con quanta gelosia, con quant'amore et gentilezza insin'adesso nodrito l'hai. Per tanto, soverchio mi pare raccomandarte quella cosa che più ch'io non farei a te cara te veggio tenere. Ma per che presso di me sonno alcune cose te prego se 'l putto viene in età adulta ad esso et non ad altri consegnar le debbi, e, quando el Signore altro di lui facessi, per li meriti de tante tue fatighe a te le dono». E fattosi venire per una fante la bandiera con le barre e arme del morto marito e una borsa dov'erano alquante ricche e belle gioie et molta quantità de fiorini, alla balia le consegna. Sin che Lutheria tal parole profereva, la balia tante lagrime versava ch'una fonte pareva che per gl'occhi a terra distillassi; l'angoscia del pianto non fe alla balia altro rispondere se non: «Generosa donna, farrò quanto da voi m'è stato imposto». E in questo Lutheria, velati gl'occhi et d'ogni senso perso, dicendo «a Dio, di questa vita passo», a balia, finito le funeral esequie, con più cura di sollicitudine attendeva al governo di Mondilla che per adietro fatto non haveva. (§ 14)

In questo mezo si morì el marito della nutrice; onde la donna vedova uscita di casa se ne portò il picciolo fanciullo con l'Orsa, la quale usata con lui, l'accarezzava maravigliosamente quasi come sua creatura, et Lutteria parimente venne al fine della sua vita. Ma pochi dì inanzi havendo scoperto alla nutrice chi ella fosse, di qual gente nata, et per qual cagione partita dalla sua Patria, le raccomandò caramente il fanciullo, et date le gioie et danari insieme et l'insegne del suo marito, la pregò che à tempo et luogo rivelasse et consegnasse ogni cosa al figliuolo. (Sansovino 1565, 5r)

Anche la successiva vicenda storica delle guerre tra Romani e Vandali in Italia è drasticamente compendiata dal Sansovino, che si li-

mita a mantenere i punti cardine della narrazione, e dunque le vicende della successione imperiale fino all'intervento di Mondilla al fianco di Placidia contro l'imperatore Massimo, dopo che quest'ultimo aveva rifiutato di arruolarlo nell'esercito romano che combatteva contro i Vandali. Sansovino omette invece completamente la narrazione delle guerre di Gogiodisco in Spagna al fianco degli Alani e della sua nomina a primo re della Gothlandia, ossia della Catalogna, e tutte le vicende genealogiche della casa d'Aragona. Si arriva così alla narrazione delle vicende della guerra greco-gotica e alla narrazione delle vicende successive, contenute nel testo (c).

Le vicende 'petrarchesche' sono parzialmente presenti, come detto nell'opera del Volaterrano (Maffei 1506), che già riporta quella base comune a tutte le narrazioni genealogiche: l'eunuco Narsete, richiamato in patria dall'imperatrice Sofia, chiama per vendetta i Longobardi in Italia; questi ultimi assediano Roma; i fratelli Orsino e Primieno intervengono a difesa di Roma; dopo la sconfitta dei Longobardi essi ottengono (anche per i fratelli) numerosi benefici dai Romani. Sia il codicetto pitiglianese sia il Sansovino aggiungono a questa base ulteriori elementi, pur ponendoli, all'interno della narrazione, in punti diversi: è il caso per esempio delle origini della famiglia da Licaone, che nel codicetto pitiglianese segue la narrazione dei fatti di Orsino e Primieno mentre nel Sansovino si trova a principio del trattato, prima ancora della trattazione delle vicende di Mondilla; oppure dell'intervento di Costantino e Raimondo al fianco di Carlo Magno, con la morte del primo a Roncisvalle e il ruolo del secondo nelle guerre contro i Longobardi. Sia il codicetto pitiglianese sia il Sansovino narrano poi le vicende della fondazione di Pitigliano (assenti invece nel breve compendio del Volaterrano).

Dato interessante è che sia il Volaterrano sia il Sansovino hanno in comune con il trattatello pitiglianese il rilievo del ruolo di Petrarca nella diffusione della notizia genealogica. In entrambe le trattazioni, esso è nella stessa forma in cui la si ritrova in (c), anche se con qualche indicazione in meno: il ritrovamento del codice viene collocato infatti da entrambi genericamente in un monastero tedesco e non a Fulda; manca qualunque accenno all'epoca di composizione della cronaca; non sono date indicazioni circa le lacune testuali presenti nel manufatto da cui si attinge il testo:

Ursinorum genus hic commemorare fas fuerit ex Petrarche primum auctoritate qui hoc in antiquo codice se reperisse testat.
(Maffei 1506, f. CCCXv)

Ma il Petrarca uomo gravissimo et d'autorità in tutti i tempi, afferma di haver veduta l'origine di questa casa in certi Annali de Papi in un Monastero, essendo esso in Germania. (Sansovino 1564, 8)

Et fra gli altri il Petrarca huomo gravissimo et d'autorità ne' suoi tempi parlando di questa materia, afferma d'haver veduto l'origine della Casa in certi annali de Pontefici, in un Monistero essendo in Germania. (Sansovino 1565, 8)

Nonostante anche in questo caso (c) proponga una narrazione più ampia dei fatti riportati tanto rispetto a Sansovino quanto, a maggior ragione, rispetto a Volaterrano, per questo testo (forse anche a causa della fonte dichiarata, che si pretenderebbe annalistica) le differenze tra il codicetto pitiglianese e il Sansovino sono assai meno marcate rispetto al testo (a).

In ultima analisi, il trattatello pitiglianese si configura come un testimone importante all'interno della produzione storiografica italiana del Cinquecento: è bene ricordare, sulla scia delle considerazioni di Roberto Bizzocchi, che la produzione di genealogie (per quanto incredibili e inattendibili) rappresenta nel corso della prima Età Moderna una produzione senz'altro *storica*, sicché il filtro di analisi di queste scritture non è dissimile da quello che si deve utilizzare per le opere storiografiche del periodo. In questo quadro, è importante notare che il codicetto pitiglianese (prodotto intorno agli anni in cui all'interno della casa Orsini si andava acuendo la sensibilità verso la storia della famiglia, come testimoniano le successive operazioni di Paolo Giordano) mostra a pieno le caratteristiche di questa tipologia testuale: la 'collezione' di testi antichi e medievali (veri, verosimili, falsi) che hanno il compito di illustrare la genealogia della stirpe; il richiamo a manoscritti conservati in biblioteche prestigiose e risalenti a tempi antichi o antichissimi. A questi aspetti se ne aggiungono altri che sono invece peculiari: il riferimento a un processo traduttivo greco > latino, che trova un preciso parallelo nella doppia presenza del primo testo in una doppia versione latina e italiana; il riferimento alla tradizione del testo in precisi ambiti genealogici diversi da quello familiare (si veda il richiamo al 'figlio del Ficino', e dunque al richiamo alla cerchia medicea); il riferimento a una prassi culturale in ogni caso umanistica, che sia essa quella del Ficino che traduce il *Pimander* e il trattatello del misterioso Teofilo o quella del Petrarca alla ricerca di codici antichi per le biblioteche d'Europa.

6 I testi

L'edizione dei testi (b) e (c) segue fedelmente per grafia e interpunzione il testo del manoscritto. Là dove si sia in presenza di errori o di sviste materiali si è indicata la lezione corretta a testo in corsivo e posta la lezione presente nel manoscritto in nota. Non si è viceversa intervenuto là dove si constatino alcune illogicità (si veda per esempio nel testo b il § 18, dove si parla di *quattro figliuoli*, ma quelli citati sono in effetti tre). È moderna la paragrafatura.

[1] Nasce nel sarmatico oceano, incontro le bocche de la Vistola fiume, una grande, orrida et popolosa isola, quale dagl'antichi scrittori Scandia, da altri Scandinavia fu nominata, e quella diviseno in quattro provincie overo regni: Lenonia, Chidinia, Phaonia e Daucia. Et non senza causa la dissino isola, però che da un gran seno di mare la viddero dalla Germania divisa; ma li moderni con più sagacità e solerzia hanno trovato in rima esser applicata al continente, et li primi nomi esser variati, mutati et penitus extinti, et de Lenonia Gothia, de Chidinia Hovregia, de Phaonia Suecia, et de Daucia Dacia mutorno, in tanto che da tutti Cimbrico Cheroneso è cognominato, benché al dì d'hoggi non s'habbi della sua grandezza vera notitia.

[2] Con ciò sia cosa che vi sonno intensissimi freddi et tali che per gran parte dell'anno el mare quivi sole giacciare, è detto poi congelato overo glaciale, di modo non possono gli huomini per conto alcuno alla fine della terra penetrare. Cert'è cosa miranda et a molti quasi incredibile com'ivi possa esser tanta procreatione et lo sito atto alla generatione, se la esperientia tante volte non avesse dimostrato ch'ì popoli ch'in quella habitano sonno stati costretti mandar fuori del paese grandissima quantità di gente a cercar nuove habitationi.

[3] Onde questa Scandia meritamente si puote nominare madre di molte nationi et devoratrice anchora di molte, perciò che poche parti del mondo sonno dove non siano colonie di quella, li quali scacciando gl'antichi hanno lo tutto poi patroneggiato, et questo non solo l'Europa, ma l'Aphrica tutta et parte dell'Asia l'ha dimostrato, come nell'histoire più diffusamente si può leggere.

[4] Alle quale hanno data alteratione grandissima et tanta che buona parte delle case nobile et illustrissime che vi sono altronde non si ritruova che da quegli haver havuto origine. Questi sonno di corpo robusti, di statura grandi, di color flavo, d'animo fiero, di lingua inesplicabile, d'abito strano, et di ricchezze inermi, cose certo da donar spavento e tremor non ch'agli finitimi ma già come fero da ogni natione.

[5] Donde essendo in tanto numero accresciuti et moltiplicati che luogo non era più capace a sostenerli, deliberarono del tutto passar li confini et acquistar nuovi regni. E con un maturo e ottimo consiglio fu tra essi concluso a tant'apparato haver duca et capitano e posto abbasso ogn'odio et malignità più e più di sopra di ciò fu fatto universal parlamento, e quando hora uno e hora un altro nominando e di niuno insieme accordar possendosi, alla fine come da celeste numine spirati inteseno ch'in Rauconia, loro principal città, erano dui uterini fratelli, l'uno Aldoyno et l'altro Gogiodisco, nominati ricchi e opulenti solo di virtù, ma d'ogn'altra cosa nati sotto modesta fortuna, d'una effigie, di uno animo e d'un volere, ambidui atti a qualunque exercitio esposti fosseno. Et de par

voto et consentimento fo fatta di questi elettione, e per dimostrare che da luogo oriundo et dalle paterne case altro che la schiavina, manta, over celone, tolto non haveano, ordinario che quello fosse lo vessillo, et le barre int[e]ssute dentro fosse l'insegna. Ma considerato secondo la mente dell'artefice ad alcuni celoni o vero mante erano barre ritte con teste di rosso e giallo, et in alcuni erano barre traverse bianche e rosse, volseno che quest'ultime al duca de' cavalieri e le prime al capitano delle fantarie fosseno concesse. [6] Et espediti con frettevoli passi nuncii o ver ambasciatori, l'imposeno che subito alla presenza de' doi gemelli conferir se dovesino con significarli che fra breve spatio alla campagna de Rugio presso Viando fiume drizzar dovessino lor camino e li stendardi et lo dominio dell'esercito pigliar dovessino, minacciandoli quando intenti fossino all'opposito di pena capitale. Li doi fratelli, intesa ch'hebbeno l'impensata nova, e alquanto attoniti rimasti, cominciaro fra essi lo fatto a discutere; et conoscendo vano e pericoloso esser lo denegare e l'accettare rencrebbevole et molesto et massime ad Aldoyno, quale poco avanti havea menato moglie e già impregnatola, in tanto arduo et ambiguo caso preseno partito di far della necessità virtù; e all'imbasciatori responeno che di tant'honore se reputavano indegni ma tutta volta erano per eseguir quello che da tanto esercito l'era ordinato. E posto in assetto tutte le robe necessarie et alla donna, che Lucteria haveva nome, raccomandato l'honor et lo futuro parto, se condusseno al destinato luogo quali non più presto della bellicosa gente visti che con grandissimo honor ricevuti forono, e trovato 'l numero de' soldati esser undecimilia da cavallo et sessanta milia da piedi, ad Aldoyno li cavalli e a Gogiodisco le fantarie una con l'obedientia forno consignati.

[7] Li doi capitani, hauto l'imperio et ciaschuno gl'ordini et sua bandiera, preso ogn'uno d'essi lo suo valor dimostrato, e, fatta la mostra et ogni cosa in suo ordine posta, deliberarono lo paese de' Vandali occupare. E perché questa anchora è nation belligera, havendo inteso d'i Gothi la venuta, se prepararono alla difesa con proposito et animo prima voler tutti morire che de' Gothi 'l desiderio sortesse 'l suo effetto. La staggione era quando Phebbo l'estreme parti di gemini abandonar suole e di cancro a caminar a tenere il primo grado.

[8] La campagna dove li Gothi fermar se volevano era seminata di bianche rose e molto abondevole et escono da crti piccioli spini. Li Vandali non volseno permettere che tempo gli fussi dato da fermarsi, ma invitati alla battaglia in lo primo congresso e assalto, fu fatto una cruda et aspra pugna, dove dall'una et l'altra parte fu morto tanta quantità d'huomini che la pianura tutta diventò vermiglia, non però la vittoria inclinò da parte de' Gothi per ope-

ra, industria e animo d'Aldoyno, duca d'i cavalieri, quale in tanto conflitto gloriosamente morto vi fo.

[9] Lo dì seguente fu capitolato tra Gothi e Vandali ch'alli morti se donasse condegna sepultura et ritrovato 'l corpo d'Aldyno honorevolmente fu sepelito. E tolta di terra poi li Gothi una sanguinolenta rosa in segno di letitia over vittoria quella asscriseno [sic] all'insignite arme del morto lor duca, et di sangue macchiata restò la forma della rosa sculta sopra le barre. Et la bandiera così di sangue intenta mandorno in Rauconia alla mesta consorte, ch'in veneratione e cara la tenesse in segno d'eterna fama.

[10] Et Gogiodisco elesseno duca dell'uno et l'altro esercito. La donna, visto la bandiera er intesa l'imbasciata, dolor intollerabile senti et semiviva despose non habitar più nel suo paese, poi che privata si vedea dell'unico et caro sposo; e tolta honorevol compagnia e posta ch'ebbe la bandiera tra le cose sue più care verso le parti occidentali si drizzò, e passata la Svevia, la Franconia, Istualia, l'Asia, la Longobardia, la Sicambria, la Frisia, la Batavia e 'l fiume Rheno alle parte di Flandia pervenne.

[11] E incominciatosi ad approssimarsi il tempo del parto a Burgi, terra di Flandia, se fermò, et tolta comoda et conveniente stanza partorì un fantolino. E fatto cercar per una balia, benché in si fatti luoghi ne sia molta inopia, puro con gran prece et fatica ne fo trovata una, el marito della quale era maestro de vezzar et disciplinar orsi, et di molti maschi et femine in casa ne teneva. Fu stabilito lo salario della donna e incominciò a poppar il figliolino, il quale Mondilla al baptesmo fo nominato.

[12] A Lutheria o per indispositione dell'aere o per el longo cavalcare o forsi, quello ch'è più verisimile, per l'interno dolor li sopraggiunse una certa lenta febre et se pose a giacere. La balia, quando in casa de Lutheria et quando in casa del marito menava 'l figliolino, et tanto era l'amor che sopraposto gl'haveva che non più a Lutheria ma a sé reputava fosse figliolo.

[13] Avenne per sorte, come spesso avvenir suole, che la balia in volta d'anno s'ingravidò et per tal causa perse il latte, e dubitando per questo Lutheria 'l figliolo li togliesse, con el marito del modo ch'haveva da tenere se consultò, e non conoscendo altro r[is]parro che di tòr un orsacchio alla madre et in suo luogo fossi posto 'l putto a sugger le zinne dell'orsa, et a tal deliberatione seguirono poi gl'effetti, et nodrido presso sei mesi Mondilla del latte dell'orsa che mai de ciò si seppe cosa alcuna. Per il che tanta familiarità, amore e domestichezza nacque tra 'l putto e l'orsa che mai per altro che per morte si poté dividere, in modo che quando Lutheria chiedeva Mondilla, era di bisogno che furtivamente gli fosse menato, e tanto sceva et rabiosa diventava che ruggiti grandissimi mandava fuori in sino a tanto non si era rimenato, e fatta poi tutta vezzosa quando 'l vedeva con plausi et gesti pareva al latte l'in-

vitasse, e destesa in terra le zinne dimostrava, quale da Mondilla viste poppar subito l'andava.

[14] D'indi a poco tempo s'infermò et morse 'l marito della balia et lei incontenente di casa cavò tutti gl'orsi e solo ritenne la nutrice del putto e a quella anchora havria donato combiato, se non fussi quando Mondilla non la vedeva era tanto lo pianto che niuno non bastava raquietarlo. Rassetate dunque in un certo modo le cose della balia poi la morte del marito, per minoir el suo dolore altro refugio non haveva o di trastullar alcuna volta con il putto, o vero andar a casa di Lutheria. Avvenne un dì tra gl'altri che Lutheria fe intendere alla balia tal parole: «Cara nutrice del mio amato figlio, conosco che la mia infirmità a puoco a puoco m'ha condotta a' termini ch'al mio vivere è imposto l'ultimo fine. Ho preposto dunque dirti quello che se non così presto accelerassi 'l morire te l'havrei forse celato». E incominciò a narrarli la morte del marito, et la causa per che dalla patria volontariamente se volse fare absente, e molte altre cose le fe manifeste insino a quel dì, soggiognendo appresso come «lasso in lo tuo seno et sotto la tua protectione il putto, quale, ben ch'io l'habbi partorito, lo resto dell'affanni sono stati tutti tuoi, e così dal dì che te l'assignai tuo e non mio lo reputai. Dopo l'esperientia di tutte le cose non m'ha in questo defraudata per haver visto con quanta gelosia, con quant' amore et gentilezza insin' adesso nodrito l'hai. Per tanto, soverchio mi pare raccomandarte quella cosa che più ch'io non farei a te cara te veggio tenere. Ma per che presso di me sonno alcune cose te prego se 'l putto viene in età adulta ad esso et non ad altri consegnar le debbi, e, quando el Signore altro di lui facessi, per li meriti de tante tue fatighe a te le dono». E fattosi venire per una fante la bandiera con le barre e arme del morto marito e una borsa dov'erano alquante ricche e belle gioie et molta quantità de fiorini, alla balia le consegna. Sin che Lutheria tal parole profereva, la balia tante lagrime versava ch'una fonte pareva che per gl'occhi a terra distillassi; l'angoscia del pianto non fe alla balia altro rispondere se non: «Generosa donna, farrò quanto da voi m'è stato imposto». E in questo Lutheria, velati gl'occhi et d'ogni senso perso, dicendo «a Dio, di questa vita passo», la balia, finito le funeral esequie, con più cura di sollicitudine attendeva al governo di Mondilla che per adietro fatto non haveva.

[15] E primo li cominciò a tenere un maestro, sopra che di leggere l'imparassi fino fu infante; venuto agl'anni dell'adolescenzia ne presi dui, un in arme e l'altro in scientia, et tanto divenne eccellente nell'una et nell'altra disciplina che a molti dava presagio di futura grandezza. E in ogn'attione l'orsa era in sua comitiva, per tanto che non più per lo figliuolo della balia era per la città conosciuto ma alumno dell'orsa e Orso Flandes era nominato.

[16] E insino che lui a tal cose attendeva, li Gothi e li Vandali s'accordarono con tali conditioni che l'uno dell'eserciti la palude Meotide e l'altro l'Asturia habitasse, e quivi non molto dimorati, o che 'l paese non li;²¹ fosse grato o avidi de cose nuove, deliberarono adietro ritornare, et tanto di et notte cavalcarono infin ch'al Danubio pervennero, et sopra la riva di esso firmati a Flavio Valente imperadore, quale regnò neg'anni di Cristo CCCLXVII, mandorno per l'acqua del santo baptesmo, e perché 'l predetto Valente era della setta arriana li mandò Eudossio vescovo ariano, et tutti li contaminò di tal labbe e peste di modo sin al dì d'hoggi di tal heresia si truovano macchiati. Di poi passato l'Istro o ver Danubio, havendo l'Alani ricevuti alla fede e confederation loro la Panonia deguastaron prima, di poi passati per l'Istro pervennero alli Carni in Istria e s'accamparono in Aquileia. A Valente imperadore non parve più tempo d'aspettare, andò con un potentissimo esercito ad incontrarli, dalli quali rotto e fracassato, fuggendo in tugurio, con tutta l'habitatione fu da' detti Gothi abrugiato, degno veramente castigo e pena a tanto nefando e horrido peccato.

[17] Al quale Valente li successeno tre suoi nepoti, Gratiano, Valentiniano e Placidia, quale fu maritata a quel gran Theodosio prefetto dell'esercito delli detti Gratiano e Valentiniano, Quale Theodosio per successione di Placidia sua donna montò all'imperio poi la morte delli sopra nominati suoi cognati. I Gothi, espugnato Valente, preseno Aquileia, l'Insubri Ravenna et tutta la Gallia togata. Di poi travarcato 'l monte Appennino tutta Italia occuparono. Onde Gogiodisco, lasciato Alarico in Italia, esso con el resto passò in Hispagna e presa la provincia Taragonese, descacciato indi gl'habitatori, quivi Gogiodisco quasi vecchio e pieno d'anni con la maggior parte de' Gothi e Alani feron l'incolato, e volendo mutar nome alla provincia erano in rissa perché li Gothi Gothia, li Alani Alania nominar la volevano. Ultimamente fatti concordi Gothlania la disseno da l'una e l'altra gente - al presente corrotto 'l vocabolo Cathalonia se dice - e elesseno Gogiodisco re, quale in detta provincia edificò una città, et dal nome della sua patria Rauconia nominar la volse, e quest'anchora per corrottione de vocabolo Ragona s'appella, et qua affisse le sue arme delle barre rosse e gialle donatoli dall'esercito quando fu eletto capitano, e fin' al dì d'hoggi i Re che regnan ivi et l'arme e 'l cognome ritengano della patria. In la quale città de Ragona puoco tempo dimorato Gogiodisco se morse et lasciò suo figliuolo successore Athenarico nominato.

[18] La restante parte de Gothi e Vandali che quivi remaner non volse, militando sotto Genserico, in Affrica passò. Tra questo tempo Theodosio soprannominato imperador pacifico con Alarico, e mo-

21 Ms: *le*.

rendo in Milano lasciò quattro figliuoli: Arcadio, Honorio e Placidia fu accasata da' detti suoi fratelli Constantio conte, uomo armigero e di grand'affare, che discacciò un barbaro quale teneva preoccupata l'isola di Brettagna, per il che meritò li fossi donata detta Placidia per sposa. Da Costei nacque Valentiniano giovine, divenendo poi imperatore per successione d'Eudossia sua donna, figlia di Theodosio secondo, nepote del gran Theodosio sopra nominato. Hor questa Eudossia fu una delle formose donne che nascesse mai sopra la terra, della quale essendo ardentissimamente inamorado un gentil huomo valoroso ma tiranno, che aspirava all'imperio d'occidente, Massimo per nome detto, per posser godere detta Eudossia, pubblicamente un dì amazzò Valentiniano imperadore, per la qual morte la detta Eudossia mandò in Affrica a chiedere Genserico re de' Vandali, invitandolo all'imperio e al suo futuro matrimonio, se vendicar intendeva la morte del suo amato marito.

[19] La qual cosa accettata per Genserico, subito venne all'assedio di Roma, el che intendendo Massimo, e non potendo resistere ad un tanto barbarico furore se fuggì di Roma con molti gentil huomini quali erano stati fautori et complici della coniura e morte di Valentiniano. Onde arrivato Genserico in Roma, di poi spezzate le porte e ruinate le mura, per quattordici di continui fe tanta stragge de gentil huomini e huomini potenti che molte famiglie e case allhora s'estinseno del tutto in detta città e fu tale che di molt'anni mai se recordò in Roma la simile, e havendo presa Eudossia per moglie e le sue dua figliole Eudossia e Placidia, l'una ad Honorifico suo figliuolo e l'altra ad Olibrio, qual divenne imperador per l'aiuto de Leone primo imperadore et havendole maritate se tornò in Affrica, insino a tanto che le cose di ponente andavano in tal modo com'è detto.

[20] Mondilla, o che l'origine o vero celest'influsso o che lo bevuto latte causa stat'inde fossi, tant'animoso, fiero e pro della persona divenne ch'un altr' Hercole domator de mostri era reputato. Avvenne che l'orsa o per senettù o per infirmità che le sopravvenisse in breve se morse, per il che Mondilla cordoglio grande senti, et per questo deliberò lassar la Fiandra e nuova fortuna tentar propose, e andato dalla balia li chiese licentia. La balia, anchora ch'un discesso d'un tant'huomo molesto le paresse, sapendo la natione e che figliuolo era di un valent'huomo, non senza ramarico li concesse e donatoli la bandiera con l'arme, li gioielli, li fiorini e quanto dalla madre inteso haveva palese gli fe, e postolo in ordine d'armi e cavalli a sue spese a Dio l'accomandò.

[21] Havendo Mondilla con attione ascoltato le parole della balia, et visto la sbarrata bandiera e da che parte veniva, prese spirito duplicato, e havuto notitia che l'antedetto Massimo era partito da Roma e veniva in Gallia, chiamato all'imperio d'Occidente per espugnar li Gothi e ' Vandali ch'erano in quel paese, deliberò se

possibil fusse sotto lui militare per far del morto padre contr' e' Vandali la sua vendetta. E venendo in sua presentia non lo volse accettare né scrivere al numero de' suoi commilitoni, havend'inteso che di natione era Gotho.

[22] Del che sdegnato Orso adietro era ritornato, e, certiorato da molti come 'l detto Massimo haveva ammazzato in Roma Valentiniano imperadore, ragunò in brieve spatio tutti quelli ai quali sapeva l'antidetto Massimo tiranno era odioso, e fatto un conventiculo d'huomini audaci e de maniera andò ad incontrare Massimo. Et fatta con esso e con li suoi una crudel pugna, Orso con sua mano propria ammazzò 'l crudel tiranno di Massimo: la qual cosa intesa in Roma ne fu fatta alegria et festa grande, e signalatamente da Eudossia et sue figliole. Ma prima che tornasse Genserico in Affrica ricco de tante spoglie al partir del quale in Roma forno creati molti imperadori, tra i quali fo Anicio, fo Maioriano, fo Severiano, di poi fo Olibrio marito de Placidia antedetto.

[23] Quale Placidia mandò a chiedere Orso per remunerazione della vendetta de Valentiniano suo padre contro Massimo fatta, e venendo in Roma li donò in Umbria e in quello de Clusi con assetto d'Olibrio imperadore suo marito molte castella per la sua virtù, dove regnando longo tempo e havendo dalla sua donna procreato un figliuolo, Orso li pose nome, dal qual Orso tutti gl'Orsini poi hanno auto l'origine, come de Ragona Ragonesi.

[24] Costui al tempo d'Augustolo e Horeste imperadori patì dalli Gothi e Roli molti incomodi, finalmente fu astretto andare in Dalmacia ad una terra detta Solona e in essa vi morì lasciando Mondilla suo figliolo d'anni quattordici sotto 'l governo de Glicerio senator romani, qual esulava in detta città. Essendo venuto Mondilla in età perfetta intese che Iustiniano imperadore con grand'apparato da Grecia andava Bellisario per espugna li Gothi et Vandali per le recupero della persa Italia, determinò militar sotto lo suo stipendio e postos'in arme con picciol legno verso Puglia cominciò armeggiare e tanto per quelli luochi s'intratenne che Bellisario riebbe Sardinia, Sicilia, e tutta la Calabria, e venendo verso Puglia l'andò incontro; dal qual essendo honorevolmente ricevuto fu asserito al numero de' Corioni e preso Napoli per l'acqueducti sotterranei et posto tutto 'l regno di Sicilia in quiete, verso Roma drizzò il cammino et fatte molte et varie battaglie con Gothi e Vandali in brieve Mondilla si fe conoscere per quello ch'era; e non meno Vetige prenda spavento del valore et fatto de Mondilla che del consiglio e argutia de Bellisario.

[25] Et fugati li Barbari, et donatoli per confino la provincia traspadana Bellisario in Grecia fe ritorno all'imperadore, lasciato prima Mandilla al governo dell'Umbria con rintegration di tutto lo stato concess'al suo avo da Olibrio imperadore, e con maggior doni lo pregò che sollecito e advertente stesse che la provincia non

facessi novità, e havendo un figliuolo Aldoyno l'impose nome quale milito sotto Narsete e amico di Iustiniano circa anni xvi. E non meno strenuo et invicto si portò contro Totila, disolator di Roma e d'Italia, che Mondilla suo padre fatto non haveva contro Vetige sotto Bellisario: e prostrato e morto Totila, appresso Tagina, vicolo d'Appennino monte, fo posto fine alla seconda guerra Gothia e Aldoyno rifermato al governo d'Umbria con maggiori doni dall'imperador ch'el padre non haveva hauto, dal quale nacque Orso. Da quest'Orso discese Pirrho Orsino, dal quale derivò Orsino, Primieno, Tarquinio, Quinciolo, Sestino, Carencio e Secondino.

Origine della famiglia Orsina.

Cavata d'un libro antico e guasto libro degl'annali de' Pontefici e imperadori e dalli libri della medesima tribù da me Francesco Petrarca fedelmente come seguita, di parola in parola ricopiata. La qual origine si describe ne' tempi de Pelaggio II sommo pontefice, ma per ciò che del prefato volume non si truovan i duo primi libri e nei principii degl'altri non si legge il nome dell'auctore, io non ho possuto ritrovarlo, tanto danno hanno recat'agl'huomini della nostra etade la colpa de' tempi et l'ingiuria d'i Barbari. Le qual cose ho voluto io raccorre a perpetua gloria della città di Roma, disegnando con l'aiuto di Dio scrivern' un'altra volta più diffusamente.

Degl'Annali de' Pontefici, l'anno iii di Pelagio ii pontefice massimo.

[1] Ma ricerca homai l'ordine delle cose e de' tempi che co' nostri annali abbracciamo la chiarissima origine della tribù Orisna, ripetendola alquanto più lontano da' tempi nostri. Tenendo dunque l'imperio di Costantinopoli Giustin il giovine, e sedendo Giovanni III pontefice romano, Sofia Augusta richiamò Narsete eunucho indegnamente dal governo d'Italia a filar la lana. Costui, havendo prima cacciato i Gothi d'Italia, sopportando con sdegno l'ingiuria fattale da quella femina, chiamò i Longobardi ad occupar Italia dalle Pannonie dov'essi havevano habitato già quaranta due anni. [2] L'anno dumque [sic] della Natività di Christo CCCCLXVII una infinita moltitudine di Longobardi in compagnia d'altre barbare nationi con le moglie e ' figli sott'el governo d'Alboyno loro re intrò in Italia per la via di Sirmio, la qual terra non è lontana da Segesta, città de' Pannoni lungo la strada che conduce in Italia. Quest'Alboyno con incredibil felicità di guerra, in spatio di quattro anni soggiogò tutta la Marcha triviggiana già detta Venetia et la Lombardia chiamata prima Gallia Cisalpina dalle radici dell'Alpe infin a Ravenna e a' confini de Thoscana. Il qual, essendo finalmente presso a Ravenna stato ucciso per inganno della moglie, poi creato re Dafone, nel second' anno del suo regno si morì.

[3] Dopo questo i Longobardi nel tempo di dieci anni che vissero senza re sotto diversi capitani di guerra s'insignoriron quasi di tutt'Italia, e, essendo corsi a rubbar la Francia, se ne tornorno in Italia. Contr'i quali i Romani e ' loro amici e confederati molte volte con dubbii successi venner a battaglia. In quei tempi governavano le genti romane in Etruria duo chiarissimi capitani di guerra, Riccardo Ruffo e Gabbino Signino, e Sorano Conte, e Orso dell'Anguillara per liberar Saturnia, città di Thoscana, dall'assedio de' Longobardi.

[4] Ambedue questi capitani essendo rotti e messi in fuga, i Romani morirono nel fatto d'arme, il che diè tanto spavento a' terrazzani ch' appena si fidavano poter difendere le mura. In quei medesimi tempi i detti capitani havevano dat' el governo di Spoleto, città dell'Umbria, et di tutta quella provincia a duo nobilissimi giovani e chiarissimi capitani di guerra, acciò ch'assicurassero l'Umbria da Flavio de' Longobardi²² che metteva a sacco tutti quei contorni prencipe [?].

[5] Questi furon Orsino e Primien Orsini fratelli carnali, prima da C. Orsino lor padre e poi dal sopradetto Gabinio allevati nell'arte della guerra. I quali due e per disciplina militare e per nobiltà di sangue e per riputatione delle cose da loro felicemente fatte erano molto riguardevoli, per ciò che molte volte sotto lor capitani s'erano trovati a romper gl'eserciti de' Longobardi.

[6] Essendo dunque Mauritio imperadore di Costantinopoli e sedendo Pelagio II pontefice in Roma, i Longobardi, che sotto Saturnia erano stati vincitori e vissi anni X senza re, per la sete ch'havevano d'impadronirsi di Roma crearono re Autari cognominato Flavio, figlio di Dafone, il quale disegnando pór l'assedio a Roma con un grossissim' esercito di Barbari ch'egli aveva ragunato, Orsino e Primieno Orsini, messe insieme le genti loro e quelle che degl'Umbri e de' Sabini per difender la città, s'appresentorno, a' Romani, giudicand' esser cosa sopr' ogn' altra honorata il metter sé stessi a pericolo per salvar con l'arme il seggio d'Italia post' in ruina, la qual cosa fu a' Romani tanto grata quanto necessaria.

[7] E non molto da poi i Longobardi con Autari Flavio loro re cinsero Roma d'assedio l'anno dopo che nacque Christo CCCC-CLXXXVIII, ma per le continue piogge e per le tempeste de' venti e per paura de' duo bellicosissimi capitani spaventati furon costretti abbandonar l'assedio.

[8] Il qual beneficio volendo ricompensare il Senato e Popolo romano, consentdol' anchora Pelagio II Pont. Max., ferno cittadini Orsino e Primieno, confermandoli quell'esentioni che già dal medesimo Senato e Popolo romano e dall'imperadori erano state già

22 Ms: *de long.*

concesse alla lor famiglia et al luogo ove erano nati. Et oltre questo una spatiosissima parte della regione della Regola le concessero ad habitare appresso la riva del Tevere, là dove Orsino allato il Theatro di Pompeo e appresso la chiesa di Santo Paolo in Arenula, e Primieno la torre Merolana e la casa.....²³ edificarono in gran magnificentia. E a tale si condusse questa gratitudine che dal Senato e Popolo romano fu concessa ad Orsino la prefettura urbana, il cui officio era di render ragione tra ' cittadini, e a Primieno la peregrina, che rendeva ragione tra ' forestieri.

[9] E per segno delle lor segnalate vittorie concessero per arme le bande di color di sangue circondate d'oro, le quali furono tre per ciò che Secondino Orsino ancho, insieme con Orsino e Primieno suoi fratelli, era corso in soccorso de' Romani posti in tanto pericolo di cose, ma la rosa rossa le fu concessa per haver liberata la patria e perché per beneficio loro le fanciulle romane dopo i lunghi travagli della guerra, liberate della paura, haveano cominciato securamente ad usar le rose e l'altre più vezzose ghirlande.

[10] Oltre questo dicesi che costoro hanno 'l principio della stirpe paterna da Licaone, re d'Arcadia, la cui figlia Calisto si dice esser stata mutata in orsa, e la stirpe materna d'Aceste troiano, nato del fiume Criniso, trasformato in orso, e così partendo di Sicilia si diceva haver l'origine d'Aceste e Licaone.

[11] Da questi dunque [sic] la famiglia Orsina s'ha acquistato il nome, et havendo Petilio edificat'in Thoscana la terra chiamata dal suo nome, concedendole Appio e Q. Fabio consoli romani, si fermato ad habitar quei luoghi dove essercitandosi di continuo e nelle cose della guerra e negl'altri essercitii honorati, sonno pervenuti infin al dì d'hoggi con gloria dell'arte militare.

[12] Ma Orsino e Primieno, maneggiando valorosamente la guerra contr' i Longobardi, ricoverorno con astutia militare lo Piglio, munitissima terra in Campagna di Roma, occupata già da ladroni barbari. Il quale da Santo Gregorio sommo Pont. e dal Senato e Popolo romano per publico decreto le fu donato l'anno dalla incarnation di Christo CCCCICIII.

[13] Nel qual anno Orsino passò di questa vita d'una ferita ch'egli hebbe in battaglia combattendo co' Longobardi, e fu sepolto nella chiesa di Santo Pietro prencipe degl'apostoli nel monte Vaticano: la cui importuna morte diede occasione a' Romani privati di sì gran capitano di guerra che quell'anno Raimondo Orsino, soldato veterano e già emerito, fosse creato prim'exarco d'Italia contr' i Longobardi, nel quart'anno del papato di San Gregorio, mentre Mauritio teneva l'imperio in Oriente. Quel magistrato non era in-

23 I punti sono presenti nel manoscritto.

fin a quel dì stat'appress'a' Romani, durand' anchora l'usanza di creare i consoli anno per anno.

[14] Oltre quest'Orsin hebbe sette fratelli nati del medesimo padre C. Orsino, che furono Primieno, Tarquinio, Quintiolo, Sextino, Carentio, Secondino e Quintiano, dalli quali l'amplissima famiglia della gente Orsina crebbe mirabilmente, non men illustre per lo studio delle buone arti che per la gloria delle cose della guerra. Li cui molti principii esser stati descritti da noi alquanto diffusamente e darli a conoscere a quei che verranno dopo noi c'è parso esser cosa di grandissimo piacere e non punto aliena dal corso delli nostri annali.

[15] Ma già è tempo che passiamo all'altre cose che ci restano con proposito di ragionar di loro qualunque volta la ragione de' tempi e delle cose fatte ci parrà che lo richieda. Seguita San Gregorio primo di patria romano. In questo luogo anchora l'ordine delle cose in questi tempi fatte ci ammonisce a far mentione della tribù Orsina e a congiungere insieme molte cose che s'harrebbon a scrivere separatamente. Per ciò che Costantino e Raimondo Orsini circa CLX doppo Orsino e Primieno, ragunando tra ' Longobardi Desiderio per grandissime [?] e per li studii di chiarissimi essercitii e per militar riputatione furon tenuti illustri, conciosiacosaché Desiderio volonteroso d'occupar Roma sotto pretesto di religione, havendo con inganno presi alcuni patritii romani e trattigli gl'occhi e quegli, ad usanza de' Longobardi, tondui in dispreggio de' Romani, certa cosa e non di meno che la città non venne mai in poter d'i Longobardi apponendosi di continovo a' lor disegni Costantino e Raimondo²⁴ Orsini con consiglio e valor militare.

[16] I quali anchora si sa per cosa certa che militorno sotto Carlo Magno e che Raimondo intervenne alla guerra ch'esso Carlo fece in Italia contro Desiderio e si trovò alla presa della città di Ticino, hoggi detta Pavia. Ma Costantino prefetto di Roma, insieme con Orlando e con gl'altri valorosi guerrieri di re Carlo, morse nella guerra di Spagna in Roncisvalle.

[17] Ma Raimondo haveva cominciato ad edificare sopra 'l Tevere un ponte qual era stato dianzi ruinato per discordia civile dal suo palazzo ch'era nella region della Regola presso a San Pavoło al Monte Ianicolo alla Porta Aurelia ch'è in Trastevere. Ma andat'esso quell'anno alla guerra contra gl'Humni, che si chiamano ancho Avari, combattendo con essi valorosamente fu morto, e tralasciato l'opera sua magnifica quanto utile.

[18] Seguita Leone III di patria romano.

Finale perorazione di messer Francesco Petrarca.

Di questo quinto libro, essendo dall'una et l'altra banda guasto il foglio che del volume non si trova 'l fine, onde m'avviene co molto mio dispiacere che non ho possuto sapere né 'l nome né la patria dell'auctore né 'l progresso de' suoi annali, ma che egli habbi scritto circa i tempi d'Hadriano si può conoscere con questa ragione che scrive la guerra di Pavia esser stata finita da Carlo Magno a tempo suo, e questo libro io Francesco Petrarca nell'Alemagna nel monastero fuldense.

Bibliografia

- Banchi, L. (a cura di) (1863). *I Fatti di Cesare, testo di lingua inedito del secolo XIV*. Bologna: Romagnoli.
- Bertoglio, L. (a cura di) (2012). *Alfonso Ceccarelli. De Clitumno flumine celebririmo. Opusculum*. A cura di L. Bertoglio, traduzione di C. Stella, introduzione di E. Laureti. Foligno: Centro di ricerche Federico Frezzi.
- Billanovich, G. (1988). «Un carne ignoto del Petrarca». *Studi petrarcheschi*, n.s., 5, 101-25.
- Bizzocchi, R. (2009). *Genealogie incredibili: scritti di storia nell'Europa moderna*. Bologna: il Mulino.
- Blasio M.G.; Vaccaro, G. (2018). *Il libro dell'Aquila, sec. XIV. Cultura dantesca in area romano-laziale*. Roma: Roma nel Rinascimento.
- Bonora, E. (1994). *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- Bruscalupi, G. (1906). *Monografia storica della contea di Pitigliano*. Edizione riveduta e corredata di sommari, di aggiunte, di note, di documenti e di un'appendice per cura di G.C. Fabriziani. Firenze: Tip. Ed. Martini, Servi e C.
- Campanelli, M. (a cura di) (2011). *Mercurio Trismegisto: Pimander sive de Potestate et Sapientia Dei*. Trad. da Marsilio Ficino, a cura di M. Campanelli. Torino: Arago.
- Capei, P. (1857). «Saggio di 'atti e documenti nella controversia di precedenza tra il duca di Firenze e quello di Ferrara' negli anni 1562-1573». *Archivio storico italiano*, n.s., vol. 7, nr. 2(14), 93-116.
- Celata, F. (1982). *La contea di Pitigliano nel '500*. Pitigliano: Tip. Atla.
- Corridori, I. (2004). *Il Palazzo Orsini di Pitigliano nella storia e nell'arte*. Firenze: Aska.
- Del Prete, L. (a cura di) (1858). *Fioretto di croniche degli imperadori. Testo di lingua del buon secolo*. Lucca: Rocchi.
- Fenzi, E. (2011). «Per Petrarca politico: Cola di Rienzo e la questione romana in *Bucolicum Carmen V, Pietas pastoralis*». *Bollettino di italianistica*, 1, 49-88.
- Feo, M. (a cura di) (1991). *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine. Mostra (19 maggio-30 giugno 1991)*. Firenze: Le Lettere; Cassa di risparmio di Firenze.
- Fumi, L. (1902). «L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli». *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, 8, 213-77.

- Gaiter, L. (1878-83). *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille*. Emendato con mss. ed illustrato da L. Gaiter. Bologna: Romagnoli.
- Imbert, G. (1940). «I Medici di Atene». *Archivio storico italiano*, vol. 98, num. ¾ (375/376), 125-31.
- IMBI XI. *Inventario dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*. Vol. XI, Firenze, R. Biblioteca Nazionale Centrale. Forlì: Bordanini, 1901.
- Internullo, D. (2016). *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento (1305-1367 ca.)*. Roma: Viella.
- Maffei, R. (1506). *R. Volaterrani Commentariorum urbanorum liber*. Impressum Romae: per Ioannem Besicken Alemanum.
- Mexia, P. (1545). *Historia imperial y cesarea*. Seuilla: Jua de Leo.
- Mondaini, G. (1898). *La questione di precedenza fra il Duca Cosimo I de' Medici e il duca Alfonso II d'Este*. Firenze: Tip. di Raffaello Ricci.
- Monti, C.M. (1988). «Un carne di Pietro da Parma». *Studi petrarcheschi*, n.s., 5, 126-53.
- Mori, E. (2016). *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*. Roma: Viella.
- Pancheri, A. (a cura di) (1994). *Petrarca, Francesco: Lettere disperse*. Parma: Fondazione Pietro Bembo; Guanda.
- Petracca, L. (2021). «L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo». *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*. Vol. 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVII)*. Firenze: Firenze University Press, 381-420. Reti Medievali. E-Book 38. <https://doi.org/10.36253/978-88-5518-301-7.09>.
- Picuti, A.; Ponti, A.C. (a cura di) (1999). *Alfonso Ceccarelli. Sui tartufi. Opusculum de tuberibus 1564*. A cura di A. Picuti e A.C. Ponti, traduzione di D. Di Lorenzi, prefazione di E. Irace, contributi di R. Boini e A. Menghini. Perugia: Fabrizio Fabbri.
- Sansovino F. (1564). *La historia delle cose fatte in diversi tempi da' signori di casa Orsina di m. Francesco Sansovino nella quale, oltre alla origine della predetta famiglia, si contengono molte altre notabili imprese, successe in Italia et in divers'altre prouincie per spatio di mille et cento anni fino a tempi nostri*. In Venetia: appresso Nicolò Bevilacqua.
- Sansovino, F. (1565). *L'istoria di casa Orsina di Francesco Sansovino nella quale oltre all'origine sua, si contengono molte nobili imprese fatte da loro in diverse provincie fino a tempi nostri. Con quattro libri degli huomini illustri della famiglia, ne' quali dopo le vite de cardinali e de' generali Orsini, son posti i ritratti di molti de predetti*. In Venetia: appresso Bernardino et Filippo Stagnini fratelli.
- Sansovino, F. (1582). *Della origine, et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia, nel quale, oltre alla particular cognitione, cosi de' principii come anco delle dipendenze et parentele di esse case nobili, si veggono per lo spatio di più di mille anni, quasi tutte le guerre et fatti notabili, successi in Italia, et fuori, fino a tempi nostri*. In Vinegia: presso Altobello Salicato.
- Sigismondi, F.L. (2003). *Lo Stato degli Orsini, Statuti e diritto proprio nel ducato di Bracciano*. Roma: Viella.
- Spetia, G. (1969). *Alfonso Ceccarelli, il medico di Bevagna. Storia documentata sulle avventure, processo, sentenza e decapitazione del famoso falsario che voleva fabbricare il Papa*. A cura di M.L. Spetia. Assisi: Tip. Porziuncola.